

IV DOMENICA T.O. (B)

Dt 18,15-20 “Susciterò un profeta e gli porrò in bocca le mie parole”
Sal 94/95 “Ascoltate oggi la voce del Signore”
1 Cor 7,32-35 “La vergine si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa”
Mc 1,21-28 “Insegnava loro come uno che ha autorità”

La tematica principale della liturgia odierna riguarda *i criteri per distinguere i veri profeti dai falsi profeti*. Più precisamente, l'inescusabilità dei contemporanei di Cristo i quali, pur consapevoli delle indicazioni bibliche, non hanno saputo riconoscere nella Persona di Gesù, il Messia atteso. La prima lettura contiene la promessa divina di inviare a Israele un profeta dello stesso calibro di Mosè. Il vangelo presenta i segni di credibilità che accompagnano il suo ministero, mentre la seconda lettura contiene il consiglio molto pratico, per chi fosse chiamato al servizio del vangelo a tempo pieno (l'esercizio della profezia battesimale è infatti l'evangelizzazione), di non sposarsi. La tematica della profezia attraversa questa domenica tutte le letture della liturgia. Nella prima lettura viene promesso un profeta come Mosè; nel brano evangelico il Profeta promesso è presente ed è in azione, e la sua autorità di insegnamento è confermata da segni inconfondibili; nella seconda lettura è in questione ancora una volta la profezia: tutti i cristiani sono profeti in quanto testimoni di Cristo. Il testo del Deuteronomio riportato dalla prima lettura è un brano cruciale dell'AT a proposito dell'attesa messianica, da un lato, e della proliferazione della falsa profezia, dall'altro. Purtroppo i liturgisti hanno lasciato fuori alcuni versetti importanti del medesimo cap. 18, in cui si dice che al profeta autentico occorre dare ascolto, ma va saputo distinguere dal falso profeta, che di solito somiglia in tutto a un vero profeta. Il criterio per distinguere il falso profeta è *la non corrispondenza tra le sue parole e la realtà*. E ciò va preso sia nel senso che non si realizza la parola da lui annunciata, sia nel senso che la sua parola è inefficace perché egli stesso non la vive. *Il vero profeta, in sostanza, vive ciò che annuncia, ed è questa corrispondenza tra la parola e la vita che rende efficace il suo annuncio presso coloro che hanno la coscienza retta*. Questo criterio vale soprattutto per il Profeta degli ultimi tempi, cioè Cristo, e i cristiani che prolungano nel tempo la sua missione profetica. Il vangelo entra infatti nel vivo di un problema di difficile soluzione: Israele non riconosce il suo Messia. Eppure nel ministero di Gesù si è verificata una corrispondenza perfetta tra la sua Parola e la realtà: il suo insegnamento era continuamente avvalorato dalla efficacia della sua Parola verso la natura, le malattie e verso gli spiriti maligni. Per questo tutti, nella sinagoga, sono presi da stupore; l'insegnamento di Cristo è molto diverso da quello degli scribi, le cui parole non sono capaci di produrre un'esperienza di salvezza. La dottrina annunciata da Gesù è una forza di liberazione per coloro che la accolgono nella fede. Il Deuteronomio intendeva dire

questo nel fornire i criteri per distinguere i veri dai falsi profeti. Il tema della profezia viene ripreso, estendendolo ai cristiani, dalla riflessione dell'Apostolo Paolo. Purtroppo anche in questo testo i liturgisti hanno lasciato fuori (naturalmente per ragioni di spazio) dei versetti importanti per non fraintendere il testo. Dall'insieme del discorso si comprende che l'Apostolo consiglia di non sposarsi, perché solo chi non si sposa ha una disponibilità di tempo totale per il servizio dell'evangelizzazione. È naturale che chi ha famiglia può offrire un tempo limitato al servizio ecclesiale. Paolo intende dire solo questo. È perciò falso interpretare queste parole dell'Apostolo come una forma di svalutazione del sacramento del matrimonio, di cui lui stesso dice: "Questo mistero è grande" (Ef 5,32).

Il brano odierno del Deuteronomio viene unanimemente considerato dalla esegesi odierna come un testo che annuncia il Messia venturo nella promessa di un profeta pari a Mosè (cfr. v. 15). Tale promessa messianica, realizzatasi nel ministero pubblico di Cristo, si può riscontrare nei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento come un motivo che ne attraversa tutta l'estensione. Nel vangelo di Giovanni, ad esempio, più volte si fa riferimento esplicitamente a questo profeta – promesso al tempo di Mosè – che deve venire nel mondo (cfr. 6,14; 7,40; 11,27), come una speranza attuale dei contemporanei di Gesù, al punto da portare la folla a chiedersi se questo profeta non fosse proprio Lui.

Va innanzitutto compresa la formulazione della promessa di un profeta venturo, che apre la pericope della prima lettura: "Il Signore, tuo Dio, susciterà per te [...] un profeta pari a me" (v. 15). La grandezza del profeta atteso nel futuro, è misurata su una scala in cui la figura di Mosè costituisce l'unità di misura basilare. L'espressione "pari a me", infatti, non intende suggerire che il profeta futuro sarà una replica di Mosè, né il suo doppione. Mosè è appunto un'unità di misura, come lo è il profeta Elia per Giovanni battista (cfr. Lc 1,17; Mt 17,12). Tra i personaggi dell'Antico Testamento, Mosè è una figura di riferimento (anche se non l'unica) per la comprensione della realtà della promessa messianica. Il Messia della Bibbia, insomma, presenta alcune caratteristiche già riscontrabili nel ruolo e nel carisma di Mosè. Egli è infatti l'unico profeta dell'AT a essere definito da Dio stesso "l'uomo di fiducia in tutta la mia casa" (Nm 12,7b), ed è ancora liberatore del popolo, mediatore di un'alleanza formidabile, a cui è legato il destino di Israele. Analogamente, il Messia sarà liberatore dell'uomo – e non solo del popolo di Israele –, e sarà mediatore di un'alleanza nuova, definitiva, preannunciata dai profeti maggiori (cfr. Ger 31,31-34; Ez 36,26-27).

Il profeta annunciato da Mosè pronuncerà le parole di Dio in modo fedele e corrispondente all'autentico pensiero di Dio, e lo farà con l'autorità conferitagli dal suo mandato divino: "gli porrò in bocca le mie parole" (v. 18). La rivelazione realizzata dal Messia, in

definitiva, non somiglia alla testimonianza di coloro che parlano di Dio per aver letto di Lui, o per sentito dire; le sue parole dovranno essere accolte, come se parlasse Dio stesso sulle sue labbra. Da qui l'esortazione all'ascolto ubbidiente: "A lui darete ascolto" (v. 15), a cui farà eco, nel contesto della trasfigurazione, un'analogia esortazione (cfr. Mt 17,5). Lo scopo di far sorgere questo profeta, corrisponde alla necessità di favorire un incontro tra Dio e l'uomo, senza che l'umanità venga annientata dalla gloria di Dio. Tutto l'Antico Testamento è pervaso da una sorta di sacro terrore, per il quale l'incontro con Dio è temuto, perché l'uomo non può incontrare Dio e restare vivo. Vale a dire: non può reggere la divina presenza, perché essa soverchia infinitamente le forze creaturali. Questa idea è esplicitamente menzionata anche nel nostro testo: "Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio [...]: <<Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia>>" (v. 16). Israele spera insomma che il ministero di Mosè, che riparava il popolo dall'insostenibile gloria di Dio, parlando lui stesso con Dio e riportando il suo messaggio, possa essere preso da qualcun altro dopo di lui, perché Dio possa continuare a parlare al suo popolo, senza farlo tremare con la sua voce di tuono (cfr. Es 19,19). L'incarnazione del Verbo ha prodotto proprio questo miracolo atteso fin da allora: l'umanità di Gesù è uno schermo protettivo che Egli ha messo intorno alla sua gloria insostenibile, per potere avvicinarsi a noi, ed essere avvicinato da noi, senza annientarci.

L'ascolto o la disubbidienza nei confronti dell'insegnamento del Messia è qualcosa di cruciale: "Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto" (v. 19). La parola di Dio ci lascia totalmente liberi, e dinanzi a essa non vi sono condizionamenti, che possano determinare una scelta da noi non voluta, perché nessun condizionamento può cambiare i valori creduti secondo coscienza; per questo il nostro destino si gioca sull'opzione successiva all'incontro col *kerygma*, ovvero la predicazione apostolica; e di essa siamo responsabili, perché tale opzione, che si compie nel profondo del cuore, è veramente nostra e rispecchia la presa di posizione della nostra coscienza di fronte alle realtà più essenziali della vita.

La breve sezione odierna, accanto alla promessa messianica, possiede anche un paio di accentuazioni degne di nota. La prima riguarda la necessità della mediazione umana nell'incontro con Dio: tra Dio e Israele c'è sempre un mediatore. Ogni singolo israelita arriva a incontrare Dio, perché la mediazione di qualcuno glielo rende possibile. Così, ogni singolo battezzato arriva a incontrare Dio, perché la mediazione della Chiesa gli ha dato gli strumenti di collegamento: la Parola e i Sacramenti. In nessun punto della Bibbia, in sostanza, il rapporto con Dio è mai definito come un fatto privato, riguardante soltanto la persona nella sua individualità. L'incontro con Dio

può essere semmai un'esperienza personale, che ha un destinatario ben preciso, il quale ne diventa poi testimone; in questo caso, l'esperienza dell'incontro personale, si distingue – ma al tempo stesso si integra – da quella dell'incontro comunitario con Dio. L'esperienza di Dio può quindi essere un fatto personale, *ma non privato*. Ciò significa che non è possibile incontrare Dio, senza che questo fatto coinvolga anche la comunità, o il “noi” della Chiesa. Più precisamente, la fede della Chiesa è il presupposto imprescindibile perché il battezzato possa arrivare, a sua volta, con un atto veramente personale e maturo, alla fede teologale e quindi all'esperienza di salvezza che ne deriva.

La seconda accentuazione intende mettere in guardia la comunità credente dalla minaccia, sempre risorgente nel corso dei secoli, della falsa profezia: “Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire...” (v. 20). Il brano odierno del Deuteronomio afferma, a chiare lettere, che l'opera dello spirito del male, nel suo tentativo di falsificare profeti e profezie, non cesserà neppure dinanzi alla presenza del Messia venturo, anzi potrà soltanto intensificarsi. Il fenomeno della falsa profezia accompagna inevitabilmente tutto il cammino storico della Chiesa, come Cristo ha già preannunciato ai suoi discepoli (cfr. Mt 24,11.23-24 e par.). Il libro dell'Apocalisse, poi, specifica che l'aggressione del male nei confronti della Chiesa avrà un duplice volto: la persecuzione violenta e la falsificazione della santità, il che equivale alla falsa profezia (cfr. 13,2.11). Ciò significa che, quando lo spirito del male non riesce a portare fuori strada i credenti attraverso la violenza, la persecuzione o la proposta esplicita del peccato, allora tenta di disorientarli, proponendo loro di aderire a un bene apparente, nel quale perdano tempo ed energie. È a questo punto che la luce del discernimento diventa l'unica possibilità di sottrarsi all'inganno.

Il testo paolino ad una lettura un po' superficiale potrebbe indurci a concludere che il matrimonio divide il cuore dell'uomo, creando due amori in difficile equilibrio: Cristo da un lato e il proprio *partner* dall'altro. Così ci si trova a oscillare continuamente tra questi due termini, e per piacere al proprio marito (o moglie) si finisce per spiacere a Cristo, perdendo l'integrità del cuore indiviso. Questa interpretazione, però, non sembra reggere al confronto con il messaggio globale e l'unità della Scrittura. Se il matrimonio dividesse il cuore dell'uomo, invece di potenziare il suo cammino di santità, *non solo cesserebbe di essere un sacramento, ma bisognerebbe negare anche la sua divina istituzione*. Sentiamo perciò il bisogno di analizzare meglio la questione. La domanda che noi ci poniamo è la seguente: a cosa si sta effettivamente riferendo l'Apostolo, al matrimonio come sacramento, oppure alla sua possibile degenerazione? Se il matrimonio dovesse produrre nell'uomo e nella donna un “cuore diviso”, potrebbe ancora il matrimonio essere considerato un sacramento?

Andiamo con ordine. L'AT ci mostra un Dio geloso, che non è disposto a dividere il cuore dell'uomo con altri amori. Il testo più fondamentale è quello del Decalogo: "Non ti farai idolo [...] Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso" (Es 20,4a.5). Questo tema ritorna nella letteratura profetica: "Un Dio geloso [...] è il Signore" (Na 1,2); "Io sono molto geloso di Gerusalemme e di Sion" (Zc 1,14). È naturale che la Scrittura con questa immagine della gelosia divina intende condannare i culti idolatrici, ma nel medesimo tempo si condanna anche qualunque amore verso una creatura che possa soverchiare l'amore dovuto a Dio, dividendo così il cuore del credente. Se la conseguenza della vita di coppia dovesse essere la divisione del cuore dell'uomo, allora non sarebbe eccessivamente diversa dall'idolatria. Per questo poniamo la domanda: a queste condizioni potrebbe il sacramento esistere? Non possiamo sfuggire a questo dilemma; delle due cose probabilmente se ne può ammettere solo una: o il matrimonio è un sacramento, e come tale esige che il *partner sia amato in Dio senza alcuna divisione del cuore*, oppure sposarsi è lo stesso che entrare in conflitto con Dio, creando l'antitesi di due amori. Ci sembra ragionevole pensare che l'Apostolo abbia voluto riferirsi alle possibili disfunzioni della vita di coppia che mettono il sacramento del matrimonio nel rischio di snaturarsi. Egli parla infatti del matrimonio come sacramento quando dice che "chi ama la propria moglie, ama se stesso" (Ef 5,28). Ma se uno che ama la propria moglie, ama se stesso, come può essere diviso? Se il sacramento del matrimonio implica un'esperienza di unità e di comunione interpersonale, allora la divisione del cuore è una malattia e non la condizione normale. Semmai Paolo sta mettendo in guardia le coppie cristiane a non cadere in questa forma degenerativa per la quale, amando il proprio *partner* più di Dio (ossia dividendo il cuore), si scivola nell'idolatria. È ovvio che se qualcuno ponesse al proprio *partner* una sorta di ultimatum come questo: "o me o Dio", per ciò stesso tradirebbe l'essenza del matrimonio come sacramento, che presuppone *un amore verso il proprio partner che non sia in antagonismo con l'amore che è dovuto a Dio*. In sostanza, il sacramento del matrimonio presuppone – e potremmo dire: abilita all'amore indiviso col suo dono di grazia – la capacità di un amore indiviso, così che i due amino Dio come un solo essere, altrimenti si dovrà parlare di amore umano e non di sacramento.

Inoltre, abbiamo buone ragioni per ritenere che Paolo stesso non pensava al matrimonio come una condizione di divisione del cuore. Non solo sulla base di Ef 5,28, testo già citato, ma anche nella sequenza interna al discorso della prima ai Corinzi: la fine del capitolo sesto è infatti dedicata al tema della castità con riferimenti diretti alla vita di coppia. L'enunciato di base che motiva teologicamente la castità è che "Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo" (6,13). In modo particolare, nella vita di

coppia “I due - è detto - diventeranno una sola carne” (6,16). Questo corpo unico e indivisibile, che sono i coniugi cristiani, è chiamato a unirsi al Signore per formare con Lui un solo spirito (cfr. v. 17). In tal modo, i due sono la sposa e il Signore è lo Sposo. Nel momento in cui i due si uniscono a Lui, diventano *un solo spirito con Lui*, e quindi, per conseguenza logica, diventano anche *un solo spirito l'uno rispetto all'altra*. L'Apostolo, in sostanza, intende affermare che gli sposi cristiani non formano soltanto un solo corpo, come i coniugi di un matrimonio naturale, ma diventano perfino un solo spirito, realizzando in pieno, cioè, la similitudine interiore dell'origine (cfr. Gen 2,18), nel momento in cui sono capaci di unirsi al Signore come un solo essere, come la sposa di Cristo, che si unisce a Lui per formare un solo spirito.

Dobbiamo allora concludere che, se il matrimonio può produrre nel cuore umano una qualche esperienza di divisione, ciò è dovuto al peccato dell'uomo e non alla natura della vita di coppia, meno che mai alla natura del sacramento nuziale.

Il testo evangelico odierno narra un esorcismo avvenuto nella sinagoga di Cafarnao in giorno di sabato. Si tratta di un episodio omissso dall'evangelista Matteo e riportato solo da Marco e da Luca. Il brano contiene degli insegnamenti che cercheremo di cogliere nei relativi versetti chiave.

Va notato innanzitutto il tempo in cui si colloca l'evento: “entrato di sabato nella sinagoga, [a Cafarnao,] insegnava” (v. 21). La liberazione dell'uomo indemoniato si verifica dunque di sabato. Il sabato rappresenta il tempo sacro, il tempo favorevole al passaggio di Dio nella vita dell'uomo, orientato sempre alla nostra liberazione. Si tratta allora di entrare nel tempo sacro per essere guariti, e nel tempo sacro si entra mediante la conversione personale. La nostra vita quotidiana diventa essa stessa un ininterrotto “tempo sacro”, dal momento in cui ci sottomettiamo alla signoria di Gesù Cristo, perché ogni nostro gesto è una liturgia di lode per la sua gloria. Nello stesso tempo, la liberazione dell'indemoniato avviene nell'ambito spazio-temporale del culto del popolo di Dio. Ciò significa che la nostra partecipazione personale alla liturgia della Chiesa è già un'esperienza di guarigione interiore, *se si compie nella fede*. Diversamente, anche la più impeccabile osservanza dei tempi sacri potrebbe non portare frutti di risanamento spirituale. Non a caso, l'uomo guarito da Gesù è un pio israelita, osservante del riposo sabbatico, come si vede dalla sua presenza nella sinagoga. È significativo che quest'uomo si trovi nella sinagoga e tuttavia si trovi sotto l'azione dello spirito del male: nonostante la partecipazione alla preghiera ebraica, il potere del male domina su di lui. Ci si può legittimamente chiedere con quale animo quest'uomo partecipasse alla preghiera sinagogale, se l'ascolto della Parola, di sabato in sabato, non lo aveva ancora guarito. Trasferendoci dalla Sinagoga alla Chiesa, diciamo che la partecipazione alla preghiera liturgica della comunità cristiana, l'ascolto della Parola e la

partecipazione ai Sacramenti, non garantiscono l'immunità dalla sottile penetrazione dello spirito del male, se tale partecipazione non è accompagnata da una piena sottomissione alla volontà di Dio e dalla fedeltà alla Parola. Ciò che garantisce l'immunità dalla potenza di Satana è, infatti, lo schieramento radicale della propria volontà, espresso nelle rinunce battesimali con tutta la potenza del triplice "Rinuncio" e del triplice "Credo".

La partecipazione meccanica al culto e l'esperienza della preghiera senza la fede, non guariscono lo spirito umano. Quest'uomo aveva per tanto tempo partecipato al culto sinagogale, ma in esso non aveva mai incontrato Dio. La sua malattia spirituale viene alla luce solo quando egli si incontra personalmente con Cristo. Soltanto un'autentica esperienza di preghiera, che ci porta a incontrare Dio e a dialogare con Lui nella verità, può portare alla luce le nostre malattie nascoste e i nodi problematici della nostra vita interiore; se tali cose vengono portate alla luce davanti a Dio, e depositate ai piedi della croce, possono finalmente guarire. Ma non bisogna temere di mettere a nudo il proprio cuore nella sincerità e nell'onestà della preghiera. Molti sono frenati nella preghiera da questa paura, quella cioè di guardarsi dentro per conoscersi nella luce di Dio, non comprendendo che questa fuga da se stessi, e dalla propria personale verità, è già una malattia.

Lo spirito del male si rivolge a Gesù, parlando per bocca dell'ossesso: "Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: <<Che vuoi da noi, Gesù nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!>>" (vv. 23-24). Da questa scena sembrano emergere con evidenza alcune caratteristiche della strategia di combattimento messa in atto dal demonio. La prima di esse è senza dubbio l'effetto sorpresa. In una situazione ordinaria e tranquilla, improvvisamente, senza che nessuno se lo aspetti, accade qualcosa che coglie di sorpresa e colpisce la sensibilità e le emozioni dei presenti: "cominciò a gridare". L'evangelista Luca precisa ulteriormente: "cominciò a gridare forte" (4,33). L'evento satanico ha un carattere inaspettato e rumoroso, crea scompiglio e paura. Il vantaggio che egli trae dall'effetto sorpresa è determinato dal fatto che noi siamo portati per natura ad agire impulsivamente dinanzi agli eventi improvvisi. E il suggerimento dell'impulsività è quasi sempre un errore, un passo falso che offre al demonio l'occasione buona per colpirci una seconda volta. Al contrario, Gesù affronta questa prima strategia rimanendo imperturbabile e perfettamente padrone di sé, senza mosse scomposte e impulsive, mentre dell'assemblea si dice che "Tutti furono presi da timore" (v. 27). L'effetto sorpresa si vince così: rimanendo fermi e tranquilli, per agire solo dopo avere riflettuto.

Il secondo aspetto della strategia del male consiste nel prendere in prestito la voce dell'uomo, o nel trovare un uomo che sia disposto a prestargliela, per diffondere e pubblicizzare nel

mondo i suoi pensieri e le sue filosofie fuorvianti. L'opera di scristianizzazione della cultura, a cui in occidente si assiste da alcuni secoli a questa parte, non consiste in una persecuzione che imponga altre fedi con la minaccia delle armi; si tratta piuttosto di una voce umana, quella di molti intellettuali, prestata a dottrine non evangeliche, a filosofie estranee, e a una antropologia diversa da quella biblica. Il pensiero anticristiano si diffonde perciò nella misura in cui i suoi sostenitori gli prestano la loro voce. Gesù, infatti, gli impone innanzitutto il silenzio: "Taci! Esci da lui!" (v. 25). La sequenza di comandi di Gesù è riportata da Luca nel medesimo ordine, prima il comando di tacere e poi quello di andare via (cfr. 4,35). Ciò significa che la vittoria sullo spirito del male passa necessariamente attraverso la capacità di *ridurre al silenzio la sua voce*, cioè la libertà dalla seduzione del suo linguaggio suadente, e la prontezza di spezzare sul nascere i suggerimenti delle sue tentazioni, sia che risuonino nelle parole umane dell'ambiente esterno, sia che risuonino direttamente nei processi interiori del nostro pensiero, che egli è in grado di suggestionare coi suoi magnetismi a noi sconosciuti, perché fanno parte delle proprietà della natura angelica.

Il terzo aspetto della strategia maligna si desume dal contenuto delle parole che il diavolo pronuncia per bocca dell'ossesso: "Che vuoi da noi, Gesù nazareno? Sei venuto a rovinarci?" (v. 24). Questa domanda retorica rivela una strategia ben precisa dello spirito del male: quella di condurre l'uomo all'estraneità nei confronti di Cristo, fino all'estremo limite di condurre la persona a considerare Cristo come una rovina e un nemico della propria felicità. Il risultato di questa strategia è quell'estraneità osservabile non di rado anche nella nostra vita cristiana, quando, ad esempio, la Messa domenicale non ha alcun influsso sulla settimana e il sacrificio celebrato liturgicamente nel luogo sacro non si prolunga nella fatica del lavoro di ogni giorno. Oppure, un'altra forma di estraneità è quella che si verifica nel contesto stesso della liturgia cristiana, quando, in certe celebrazioni di Matrimoni o di Battesimi, si ha l'impressione di partecipare a un insieme di riti che si svolgono meccanicamente, come se fossero fatti con l'attenzione rivolta altrove, senza concentrarsi sulla presenza reale di Cristo. Le sfaccettature dell'estraneità sono comunque tante, e ciascuno potrà individuare per se stesso in quali momenti dell'esperienza cristiana possa accadere anche a noi di lasciare fuori Gesù, chiedendogli: "Che vuoi da noi?".

Un'altra strategia che Satana mette in atto per alterare la vita cristiana e allontanarla dalla sua genuinità è la tentazione della ribalta, che si coglie nelle parole che seguono: "<<[...] Io so chi tu sei: il santo di Dio!>>". E Gesù gli ordinò severamente: "<<Taci! Esci da lui!>>" (vv. 24-25). Proclamandolo "il santo di Dio" dinanzi all'assemblea sinagogale, il demonio tenta di esporre Cristo sulla piazza, creando intorno a Lui un entusiasmo messianico che snaturerebbe la sua missione. In modo analogo, Satana cerca di portare i

servi di Dio verso la ribalta, suscitando verso di loro la curiosità del mondo, specie quando la santità è accompagnata da carismi o doni particolari. Il risultato è quello di snaturare l'approccio con la santità, trasformandolo da appello alla conversione a puro fenomeno spettacolare. In tal modo egli costruisce anche la base per ogni sorta di tentazioni di vanagloria e di superbia spirituale. Satana pronuncia queste parole con forza, gridando, perché Cristo sia sotto gli occhi di tutti, e l'assemblea dirige l'attenzione incuriosita su di Lui, come su un oggetto di spettacolo, creando al tempo stesso attese di liberazione politica, danneggiando così la sua missione. A questo punto, Gesù gli intima di tacere.

Lo spirito del male ubbidisce a Cristo, ma chiede anche una contropartita: "E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui" (v. 26). Satana se ne va, ma prima tormenta la sua vittima, e si porta così un gruzzolo di sofferenza, non potendo ottenere di più. Vale a dire: chi a causa del peccato cade sotto il potere di Satana, deve sapere che la sua liberazione passerà attraverso la sofferenza, perché il maligno tortura la sua preda, prima di lasciarla andare. La liberazione dal potere di Satana si svolge sempre così: da un lato l'autorità di Cristo, senza la quale nessuno può sottrarsi alla potestà delle tenebre; dall'altro, il combattimento personale contro lo spirito del male, cioè l'ascesi, la rinuncia energica, la fiducia incondizionata nella divina Misericordia: in sostanza, il comando di Gesù, che impone al demonio di lasciare la sua preda, ha bisogno sempre di un tributo di sofferenza, da parte nostra, necessario per la liberazione.

A liberazione compiuta, un senso di timore si impadronisce dei presenti: "Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!»" (v. 27). Ritorna in questo versetto il tema dell'autorità della parola di Gesù, tema che era stato annunciato all'inizio della pericope (cfr. v. 22). La stessa caratteristica si riscontra anche nell'episodio lucano (cfr. 4,32.36). L'autorità dell'insegnamento di Gesù, in quanto si distingue da quello degli altri maestri di Israele, non consiste soltanto nella verità delle cose insegnate, ma soprattutto nel fatto che la sua Parola è capace di mutare la realtà, cioè è una dottrina capace di cambiare le strutture del mondo, orientandole verso la bellezza di una creazione nuova, finalmente libera da tutto ciò che mortifica la persona umana fatta a immagine di Dio.